

## **CORNETO NEGLI APPUNTI DI UN VIAGGIATORE FRANCESE DEL PRIMO SETTECENTO**

Poco dopo il meriggio del 22 aprile 1711, era un mercoledì, una piccola schiera di cavalieri varcò la Porta della Valle e discese le pendici della collina su cui sorge la città. Raggiunse il piano e si fermò là dove si incontravano - e ancora oggi si incontrano - a distanza di circa un miglio dal perimetro delle mura, le due strade che provengono da Civitavecchia. Si preparavano a rendere omaggio al cardinale Giuseppe Renato Imperiali, prefetto della Congregazione del Buon Governo, che, come ogni anno, all'inizio della primavera, si era concesso un soggiorno di ferie e di lavoro nella città capoluogo del Distretto, cui Corneto era stata aggregata dalla Costituzione di Innocenzo XII del 1693.

In una delle carrozze che componevano il convoglio partito alla volta di Corneto sedeva un frate domenicano grassoccio e arguto, ormai prossimo alla cinquantina, che il potentissimo prelado aveva voluto accanto a sé, perché gli rallegrasse le due ore del viaggio. Fin dal primo incontro, avvenuto nel marzo dell'anno precedente, l'Imperiali aveva potuto sperimentare la vivacità di quella conversazione e ad essa volentieri fece ricorso nei sei anni in cui Jean Baptiste Labat fu ospite del convento dei Domenicani, che officiavano la chiesa di S. Maria, allora unica parrocchia di Civitavecchia.

Se la nobiltà dell'origine e l'enorme prestigio del cardinale genovese ci impediscono di pensare che si fosse costituito un rapporto di amicizia, come comunemente intendiamo, possiamo certamente affermare che il destino aveva fatto incontrare due personaggi che avevano vissuto esperienze, nella loro diversità, egualmente straordinarie e capaci di alimentare quella lunga frequentazione.

Erano già trascorsi ventuno anni da quando il figlio di Michele Imperiali, principe di Francavilla e marchese d'Oria, e di Brigida Grimaldi, sorella del principe di Monaco, era stato elevato alla porpora e quindici da quando, con grande autorevolezza, presiedeva la Congregazione del Buon Governo, cui competevano le funzioni di controllo sull'amministrazione delle Comunità dello Stato della Chiesa.

L'Imperiali aveva un particolare motivo per far visita, sul finire di quel mese di aprile, alla Comunità di Corneto. Egli intendeva controllare l'andamento dei lavori per la costruzione dell'acquedotto, dopo avere, con ogni probabilità, effettuato una visita preliminare alla stipula del contratto.<sup>1)</sup> In queste occasioni, i poteri del cardinal prefetto

---

<sup>1)</sup> In calce ed in margine alla lettera del 13 febbraio 1708, con la quale notificava l'approvazione della Congregazione del Buon Governo all'ultimazione dei lavori dell'acquedotto, il Soprintendente de Carolis preannuncia in questi termini

erano pressoché assoluti e l'insistenza con la quale richiese al Labat di accompagnarlo può trovare una motivazione valida anche nelle competenze tecniche del domenicano francese, il quale era architetto e stava dirigendo i lavori di restauro e di completamento della facciata e del chiostro di S. Maria.

Sul finire del breve soggiorno nella nostra città, la mattina del 28 aprile, accadde l'avvenimento che gli avrebbe offerto l'opportunità di apparire per la prima volta sulla scena della grande storia: un messo venne espressamente da Roma ad annunciargli la morte dell'Imperatore Giuseppe I e, di lì a pochi mesi, proprio al cardinal Imperiali venne affidato l'incarico di legato pontificio presso il fratello del defunto, Carlo re di Spagna, di passaggio a Milano per ricevere l'investitura a Imperatore d'Asburgo. Questa legazione, accuratamente descritta dal Labat, sanzionò il grande prestigio raggiunto dall'Imperiali e pose le premesse alla sfortunata candidatura al pontificato del 1724.<sup>2)</sup>

Ma il 1724 è anche, nella nostra storia municipale, l'anno in cui viene realizzata la fontana monumentale, almeno questa è la data che leggiamo nella epigrafe, la quale attribuisce all'Imperiali, senza alcun riferimento al pontefice regnante, la paternità dell'opera. Di eguale segno, ma ben più suggestivo, è il messaggio che ancora vorrebbero trasmetterci le quattro aquile minuziosamente previste e descritte dal terzo capitolo del contratto di appalto, collocate alla base della colonna e richiamanti lo stemma dell'Imperiali: esse sembrano sovrastare e surclassare l'aquila scaccata contrassegnate, per un gioco della sorte, anche l'arme di Michelangelo de' Conti, che sotto il nome di Innocenzo XIII nel marzo di quell'anno concludeva la sua vita.<sup>3)</sup>

Di un così autorevole personaggio erano in attesa i maggiorenti cornetani alla piana degli Oliveti. Ma non poté certamente passar loro inosservato quel curioso accompagnatore che, nel corso dei quattro giorni di permanenza in città, si fece condurre ovunque, investigò e prese appunti, come era sua inveterata abitudine. Egli aveva lasciato Parigi, la città dove era nato nel 1663, il suo convento di rue S. Honoré, all'età di trent'anni e si era imbarcato per le isole francesi d'oltre Atlantico. Come, un secolo dopo, avrebbe

---

una imminente visita dell'Imperiali: *"Soggiungo che spero di poter condurre e servire l'Em<sup>o</sup> Sig. Cardinal Imperiali costì per loro servizio che però le strade sieno bene accomodate. Stimo bene che habbino di scrivere con atti di sincieri ringraziamenti all'Em<sup>o</sup> Sig. Cardinal Imperiali Pref<sup>o</sup> del B. G<sup>o</sup> per la detta grazia ricevuta"*. Documento in Arch. Stor. Comune di Tarquinia, serie *Acquedotti*, anno 1708. Sull'argomento rinvio a G. TIZIANI, *L'acquedotto, la fontana di piazza e altri episodi del settecento Cornetano*, Tarquinia, 1981. Sulla lunghissima attività di "committente" sviluppata dall'Imperiali si veda A. GAMBARDELLA, *Architettura e committenza nello Stato Pontificio tra Barocco e Rococò*, Napoli, 1979.

<sup>2)</sup> In occasione di quel conclave la candidatura proposta dai cardinali zelanti avrebbe ricevuto l'opposizione della Spagna e della Francia proprio perché l'Imperiali era considerato l'esponente più autorevole del partito filoasburgico.

<sup>3)</sup> Questi due personaggi ci appaiono ancora contrapposti in un passo del tomo VI dei *Voyages* in cui L. sottolinea la tracotanza dimostrata dal card. de'Conti, allora vescovo di Viterbo, nel corso di una visita pastorale a Civitavecchia, fino al 1854 compresa in quella diocesi: egli giunse a forzare il Monte di Pietà, non sottoposto alla sua giurisdizione e fondato dall'Imperiali, "un Cardinale la cui carità eguaglia la saggezza e surclassa il lustro della porpora".

fatto un ben più famoso viaggiatore suo connazionale, Francois René de Chateaubriand, il Labat varcò l'Atlantico prima ancora di attraversare le Alpi.<sup>4)</sup>

Quella permanenza, protrattasi per circa dodici anni, lo vide passare di isola in isola, impegnato ben al di là delle funzioni proprie di un missionario: costruttore di un torchio ad acqua per la produzione dello zucchero, ingegnere militare, impavido direttore d'artiglieria in occasione dell'assalto inglese alla Martinica del 1703, amico dei filibustieri, guaritore, egli entrò in una straordinaria sintonia con la mentalità degli indigeni, di cui divenne l'ossequiato protettore.

Tornato in Europa sul finire del 1705, scese per la prima volta in Italia all'inizio dell'anno seguente, soggiornando a Genova, Livorno, Firenze e Bologna dove si teneva il capitolo generale dell'Ordine domenicano. Gli anni del secondo viaggio in Italia (1709 - 1716) vengono trascorsi quasi per intero a Civitavecchia, di cui il Labat ci fornisce una descrizione straordinariamente preziosa. Dal convento di S. Maria egli si allontanò soltanto episodicamente, per completare la conoscenza del nostro paese con puntate a Napoli, Messina e in Toscana, oltre che, come nel nostro caso, nelle località più vicine alla sua abituale residenza.

Non gli mancavano dunque gli argomenti per interessare e divertire il cardinal Imperiali, quando questi soggiornava a Civitavecchia e ce lo confessa candidamente, quasi lanciando un grido di vittoria, quando ci riferisce del primo colloquio: "*on peut croire que je ne m'endormis pas, je lui dis tout ce que je crus propre à piquer sa curiosité!*".

Il 19 maggio del 1716 Jean Baptiste Labat fece ritorno al Couvent des Jacobins di rue S. Honoré, di cui divenne procuratore, ed impiegò buona parte dei ventidue anni che gli restavano da vivere a riordinare e pubblicare i numerosi taccuini di *remarques* riempiti nel corso dei suoi viaggi. Con la pubblicazione, nel 1722, del *Voyage aux Iles francaises de l'Amérique* ed, otto anni più tardi, dei *Voyages en Espagne et en Italie* egli si inserisce pienamente in un genere letterario assai fiorente fin dal XVII secolo, che avrebbe continuato ad offrire anche nell'ottocento una produzione molto interessante, in grado di istituire un saldo legame tra la Francia e il nostro paese, come ampiamente dimostra la citata antologia di Yves Hersant. Il soggiorno civitavecchiese di Stendhal, giusto un secolo dopo, può, in fondo, apparirci come una suggestiva replica della vicenda di cui ci stiamo occupando.

---

<sup>4)</sup> Riporto da Y. HERSANT, *Italies, Anthologie des Voyageurs français aux XVIII et XIX Siècles*, Paris, 1988, pp. 1072-1073 lo straordinario elogio che Chateaubriand dedica a L.: "*Je ne sache aucun voyageur qui donne des notions plus exactes et plus claires sur le gouvernement pontifical. Labat court les rues, va aux processions, se mêle de tout et se moque à peu près de tout*".

Alla base di questa volontà di racconto c'è - proclamata in Prefazione - la polemica contro i *Voyageurs de Cabinet* (i viaggiatori di biblioteca che "all'ombra di uno stile fiorito e di una facile narrazione si credono in diritto di dire tutto e di imporlo a tutti"), la scelta di raccontare esclusivamente ed esattamente soltanto quello che ha visto di persona, rinunciando a qualsiasi sfoggio di erudizione. Il risultato è una miscela straordinaria di registrazioni puntuali fino alla pignoleria, di narrazioni e di giudizi che perseguono l'intento di demistificare ogni conformismo mentale, di vigorose sopravvivenze barocche e di lucidità cartesiana.

Vorrei richiamare brevemente l'attenzione del lettore sugli elementi che mi sembrano più interessanti in questo ritratto della città ricco di informazioni riguardanti l'urbanistica, il clima, le condizioni di vita e la "mentalità" della popolazione, soprattutto nella classe più elevata, con la quale il Labat fu più direttamente a contatto.

Il primo di questi è senza dubbio costituito dalle notizie di carattere archeologico. Le pagine in cui vengono descritte le Grotte possono essere considerate l'atto di nascita della nostra letteratura archeologica, perché forniscono la più antica descrizione sufficientemente organica e precisa della prima necropoli venuta alla luce.

La casuale scoperta si verificò in occasione dei lavori di scavo per il completamento dell'acquedotto.<sup>5)</sup>Così testimonia l'architetto Labat, il quale non volle (e forse non avrebbe potuto) esimersi dall'ispezionare con cura questi lavori, ripresi e condotti a termine, come ho già detto, sotto il diretto e periodico controllo dell'Imperiali. La descrizione che ne deriva può proficuamente integrare la ricca documentazione conservata nel nostro Archivio Storico.

C'è infine un terzo elemento che mi ha incuriosito e sollecitato a qualche approfondimento: la notizia relativa all'origine del nome della località in cui quella ventina di gentiluomini cornetani attendeva il piccolo convoglio proveniente da Civitavecchia.

*Les Oliviers*, gli Oliveti (toponimo, come spesso accade, conservato nell'ambito religioso dalla denominazione della Chiesa di S. Maria dell'Olivo e trasmesso al quartiere di recente edificazione) furono impiantati - racconta il Labat - dai Genovesi che, avendo avuto la terra di Corneto in pegno per il prestito concesso ad un papa, introdussero, alcuni secoli addietro, questa coltura allora non presente nel territorio, certi dell'insolvenza pontificia.

L'elogio della laboriosità dei Genovesi, a cui i Cornetani dovevano "una buona parte del commercio e della ricchezza della Città", è certamente accentuato dall'origine del

cardinale Imperiali e spinge il Labat a scagliare accuse molto dure contro l'indolenza dei Sovrani Pontefici. Ma ciò che più direttamente ci interessa è la rappresentazione di un quadro economico caratterizzato dalla crisi della coltura del grano, non più risorsa principale, e dal parallelo affermarsi dell'allevamento ovino accanto ed a discapito del tradizionale allevamento bovino.<sup>6)</sup> E' in particolare, la possibilità di ricostruire una pagina della storia del paesaggio agrario cornetano, integrando questa notizia con quella proveniente dagli *Annali di Genova* del Giustiniani: nel 1386 papa Urbano VI contrasse con la repubblica ligure un debito di settantamila ducati per l'armamento di dieci galere e concesse in pegno, con altri possedimenti, anche la terra di Corneto.<sup>7)</sup>

Mi piace pensare che quanto rimane dei rigogliosi oliveti descritti dal Labat e raffigurati dalle carte del tempo possa vantare una origine così antica e così avventurosa.

Ma ecco, in una traduzione che ho cercato di mantenere il più possibile fedele alla narrazione dello scrittore francese, le pagine del *Voyage à Cornette* restituite alla memoria storica della nostra città.<sup>8)</sup>

Partimmo il Mercoledì intorno alle dodici con due carrozze da sei cavalli e tre o quattro uomini a cavallo. Sua Eminenza mi fece sedere alla sua sinistra nella parte più

---

<sup>5)</sup> L'altrettanto casuale scoperta di Carlo Avvolta nell'inverno del 1823 aprì, come è noto, la grande stagione degli scavi di Tarquinia (L. DASTI, *Notizie Storiche e Archeologiche di Corneto e Tarquinia*, Roma, 1878, pp. 63 - 70). La descrizione di L. anticipa di molti decenni quella dell'inglese J. Byres, fin qui considerata la più antica.

<sup>6)</sup> Su tutta questa vicenda rinvio a due pubblicazioni di B. BLASI in "Bollettino della Soc. Tarquiniese di Arte e Storia", XI, 1982: *Gli Statuti Agrari della città di Corneto* (pp. 59 - 76) e *Il bue aratore* (pp. 103 - 123).

<sup>7)</sup> Nell'Arch. Stor. di Tarquinia, serie *Brevi, Patenti e Privilegi* è conservata una copia cartacea risalente alla seconda metà del '700 della pag. 152, libro IV degli *Annali* citati in testo: "Et l'hanno di mille trecento ottanta sei, sotto il Ducato di Antoniozzo adorno la Repubblica haveva i pegno la terra di Corneto da Papa Urbano per sessanta millia ducati per le spese fatte in l'armamento delle dieci galere sopradette, et per pagamento di questa somma il papa diede al commune il castello et il borgo della Pietra con le sue ville, la villa di Borzoli et di Varacci, il Castello et il borgo di Giustenesi, il borgo o sia la terra di Toirano con le ville nominate Patarello, Bojrano et Braja, che erano del Vescovato di Albenga, la fortezza et il luogo di Berzezzì del vescovato di Novi, la fortezza et il borgo di Spotorno con le ville della costa di Vado di Teazano, di Varesca et di Morosi del Vescovato di Savona, et fu ricevuto il giuramento della fidelità di tutte queste terre". Le *Croniche* del Polidori (pp. 204-206), nelle quali la notizia è inserita in margine da altra mano, gettano luce su questa lontana vicenda riferendo di tre sollevazioni di Corneto contro Urbano VI, negli anni 1383, 1385 e 1386, e della liberazione del pontefice, assediato a Nocera da Carlo di Durazzo, ad opera di "dieci Galere della Repubblica di Genua, comandate da Clemente di Fabio, a quest'effetto chiamate". Era l'anno 1385 e sono certamente queste le dieci galere a cui si riferisce il Giustiniani. Urbano VI, imbarcatosi su di esse, "lasciato ogni altro Porto si conduce a Corneto, et di qui a Genua", dove nel modo che abbiamo già visto, salderà il suo debito con la Repubblica. E' infine da notare la corrispondenza della storpiatura del nome della città che troviamo nel racconto del Giustiniani (*Cornetto*) e in quello del Labat (*Cornette*).

<sup>8)</sup> Ho potuto utilizzare il testo - da tempo introvabile e, di fatto, inedito per la nostra città - nella edizione di Amsterdam del 1731, fortunosamente recuperato a Parigi, nell'estate del 1988, dal collezionista e studioso di storia locale Adelmo Covati, che ringrazio sentitamente. Ringrazio altresì Lidia Perotti e Piera Ceccarini per avermi agevolato con la consueta gentilezza nel compimento dei necessari riscontri presso l'Arch. Storico del Comune di Tarquinia. Il *Voyage à Cornette* costituisce il terzo capitolo del V tomo. Ho voluto riportare anche la relazione della visita a Montalto, inserita nel medesimo capitolo, per non interrompere la continuità del racconto e, soprattutto, per offrire un saggio più ampio e vario dello stile e degli interessi culturali del L.

interna della carrozza, il signor Marchese, suo fratello, e Padre Dally, Religioso del nostro Ordine, di un'antichissima famiglia nobile d'Irlanda, erano nella parte anteriore.

Ci sono dieci miglia da Civita Vecchia e Corneto, due strade vi ci portano, una è lungo il litorale fino al ponte sul fiume chiamato *Mignone*, l'altra è sulla destra della prima a circa un miglio e mezzo. Si congiungono all'altezza degli Oliveti che si trovano un po' prima di arrivare alla Città.

Questa è situata su una collina di modesta altezza a tre piccole miglia dal mare. E' separata da una vallata non molto profonda da un'altra collina coperta di alberi, sulla quale era costruita la Città di Tarquinia, che fu rivoltata da cima a fondo, quando furono cacciati i Tarquini da Roma intorno all'anno del mondo 495 e 505 dalla nascita del Messia.

Sembra che l'Abate Baudran si sia divertito a ingannarsi o a ingannare gli altri quando dice nel suo Dizionario alla pagina 1724 che la Città di Tarquinia è a due miglia da Corneto. A meno che la situazione di queste due Città non sia del tutto cambiata, non c'è mai stato un miglio di distanza dall'una all'altra.<sup>9)</sup>

Il fiume Marta, tra i più notevoli della regione, passa quasi ai piedi della collina dove è edificata Corneto. La sua collocazione la rende ben visibile da lontano, ed oltre a questo vantaggio è piena di torri quadrate molto alte, che gli antichi abitanti avevano cura di innalzare a fianco delle loro abitazioni, come un segno che essi e i loro antenati erano stati onorati della prima Magistratura della Città.

Questa Città è molto antica. Si potrebbe credere che è costruita con i resti di Tarquinia, non osando gli abitanti di questa stabilirsi sulle rovine della loro patria, che i Romani guardavano pressappoco come gli Ebrei guardavano Gerico, e non volendo d'altra parte allontanarsene troppo, per non essere obbligati ad abbandonare le loro terre che erano nei dintorni. Si stabilirono il più vicino possibile alla loro patria ruinata e costruirono la Città, che portò dapprima il nome di *Castrum Novum* e che in seguito si chiamò *Corneto*.

La ragione di questo cambiamento di nome non è giunta fino a noi, benché io mi sia data gran pena di scoprirla. Ho pensato talvolta che il nome *Castrum Novum*, che le si addiceva durante i primi tempi della fondazione, le era tornato a vergogna in capo a qualche secolo, come se le rimproverasse senza posa questa sua novità, benché essa potesse ornarsi del titolo di antica e di vecchia che fa tanto onore a una Città quanto dispetto a una donna. Ho pensato inoltre che il gran numero di Torri che oggi si vede qui, e che non è niente in confronto di quello che si vedeva un tempo, le quali somigliano

---

<sup>9)</sup> L. misura la distanza in linea d'aria. Il Baudran è l'*abbé* Baudrand noto geografo e cartografo del XVII secolo, cui L. fa riferimento anche nella Prefazione.

abbastanza a dei corni, potrebbe avere in qualche modo influito sulla nuova denominazione e averla fatta chiamare *Castrum Cornutum*, da cui col passare del tempo, è derivato quello di Corneto. Ecco il mio pensiero, lo lascio alla discrezione del pubblico. Gli abitanti sono chiamati Cornetani, o per abbreviazione Cornuti<sup>10)</sup> e si vedono in molti luoghi queste quattro lettere iniziali S.P.Q.C. che significano *Senatus Populusque Cornetanus*. Ho visto un discorso, che si pretendeva essere composto a lode di questa città e dei suoi abitanti, nel quale erano stati raccolti tutti i passi letterari in cui si è parlato di corna. Comincia con queste parole: *Nolite extollere in altum cornu vestrum.*<sup>11)</sup>

La Città di Corneto non è così piccola, né così malsana, né semideserta come dice l'Abate Baudran nel suo Dizionario alla pag. 505. E' vero che non si avvicina a Roma né a Parigi, ma è di una grandezza ragionevole, abbastanza popolata rispetto alla sua grandezza. La sua posizione la fa godere di un'aria più pura che se fosse costruita nella pianura e ciò che mi persuade che l'aria non è così cattiva come si dice che è che gli uomini e le donne hanno colorito vivo e animato, che i bambini vengono allevati senza fatica e che i tetti delle case sono puliti e privi di qualsiasi formazione di muschio, segno evidente di un'aria pesante, sporca, densa e di cattiva qualità. Il Centro della Città è occupato da una Piazza più lunga che larga, di cui un lato è formato dal Municipio e dal Palazzo del Cardinal Vitelleschi, che era nato in questa Città che ha onorato la sua patria e le ha fatto molto del bene.<sup>12)</sup> Ha fatto anche da culla a Papa Gregorio V e non c'è bisogno d'altro per dare molto lustro a una Città<sup>13)</sup> Il Municipio è molto antico, bello, grandioso e di buon gusto nella distribuzione delle sue parti. Ho visto iscrizioni e marmi antichi, qualche affresco e il modello in gesso dell'acquedotto al quale allora si lavorava per far arrivare acqua nella città in maggiore abbondanza, benché questa ne fosse già fornita di una quantità più considerevole di quanta ce ne sia a Parigi, fatte tutte le proporzioni e senza considerare il fiume Senna che l'attraversa.

Quasi tutte le strade sono molte ben dritte e aperte. La posizione della Città non ha consentito di farle molto larghe. Ma lo sono abbastanza perché nelle più strette ci possano passare due carri in senso inverso; le case sono ben costruite, provviste di buon gusto, eleganza, ordine e simmetria; per lo più sono a tre piani. C'era anticamente una Sede

---

<sup>10)</sup> L'equivoco in cui qui cade L. è provocato, con ogni probabilità, dalla forma epigrafica abbreviata, per l'eliminazione della sillaba in nasale, CORN: TI per CORNETANI. Nel periodo precedente, come si vede, L. estende a tutta la città il nome del terziere di *Castrum Novum*, mettendo erroneamente in rapporto l'aggettivo *novum* con la città di *Tarquinius* invece che con il centro altomedioevale di *Cornetum*.

<sup>11)</sup> Si tratta di un carne che evidentemente si inserisce nella tradizione celebrativa inaugurata dal Vitelli ed alimentata, al tempo della visita del L., dal ceto dominante cornetano (cfr. POLIDORI, o.c., pp. 1 -22 e 379-385).

<sup>12)</sup> La *Place plus longue que large* descritta da L. non era stata ancora divisa nelle attuali piazze Cavour e Trento e Trieste dalle numerose costruzioni del XIX secolo che realizzarono lo stretto passaggio di Corso Vittorio Emanuele.

<sup>13)</sup> Anche POLIDORI, o. c.p. 50, riferisce dell'origine cornetana di Gregorio V.

Episcopale che è stata unita a quella di Montefiascone, situata a sole diciotto miglia. Il motivo di questa unione è alquanto difficile da comprendere, perché sicuramente Corneto è più grande e più antica di Montefiascone. Si trova inoltre in una regione almeno altrettanto favorevole. Può darsi che, avendo le scorrerie e le razzie dei Saraceni e degli altri barbari nell'ottavo e nono secolo desolato Corneto, che era più alla loro portata di Montefiascone, si sia trasportato là il titolo episcopale, per impedire che il Prelato e il suo Clero cadessero nelle mani di quei pirati, come sono stati uniti i titoli episcopali di Toscanella e Civita Vecchia a quello di Viterbo, quelli di Sutri e di Nepi e una quantità di altri Episcopati in Italia: cosa che dimostra che il gran numero di Vescovati che ci sono nella regione non sono stati creati dai Papi per essere più forti nelle votazioni durante i Concili, come il volgo ignorante crede prestando fede ai novatori, poiché, se fosse così, non si vedrebbero tanti Vescovati riuniti come ce ne sono.<sup>14)</sup>

Ci sono molti Nobili a Corneto, un gran numero di famiglie di una Borghesia antica, che è passata nelle Cariche della città, artigiani in numero sufficiente per non aver bisogno di quelli delle Città vicine, e Mercanti che mi sono sembrati ricchi e ben vestiti. Il più grande commercio della città consiste nell'olio d'oliva.

Si è debitori ai Genovesi delle piante d'olivo che si vedono attorno a questa città. Un Papa era stato costretto ad impegnarsi con il suo territorio ai Genovesi, a garanzia delle somme prese in prestito in un bisogno pressante della Chiesa. Queste popolazioni laboriose vi si stabilirono e, non pensando che i Papi sarebbero stati in grado di rimborsare loro quelle somme, lavorarono come sulla loro proprietà e ricavarono dalla terra tutto ciò che credettero che potesse produrre. Benché non vi fossero affatto degli olivi per largo tratto nei dintorni e la pigra popolazione si nascondesse dietro al pretesto che il terreno non era adatto a questo tipo di alberi, i Genovesi non rinunciarono a tentare la fortuna, li piantarono e riuscirono a meraviglia e, benché vecchi di qualche secolo, producono ancora oggi considerevolmente e sono una buona parte del commercio e della ricchezza della Città.

Ho spesso citato questo esempio agli abitanti di Civita Vecchia e ho dimostrato scientificamente che il loro territorio era migliore di quello di Tivoli e di Corneto e che essi potevano arricchirsi piantandoci degli olivi. La loro indolenza e la loro inoperosità ha giustificato nel mio animo la pigrizia dei Negri del Senegal, che non vogliono ricavare dalle loro terre che quanto producono naturalmente o che i loro padri hanno ricavato. Perché, se delle persone ricche di spirito e di ragione come i sudditi del Papa agiscono secondo gli

---

<sup>14)</sup> L. è qui tratto in inganno dalle vicende della diocesi di *Centumcellae* - Civitavecchia, con le quali vuole istituire una improbabile analogia.

stessi principi dei Negri che non ne hanno affatto, non bisogna convenire che la pigrizia è il vizio più difficile da distruggere in un popolo e che non c'è che una violenza estrema che possa farlo uscire da questo stato infelice? Ne abbiamo un esempio in casa nostra. Le popolazioni della Franca Contea non erano ricche nel tempo in cui erano sotto i Re di Spagna e, benché non pagassero alcuna taglia né imposizione a questi Principi e approfittassero di somme notevoli che vi erano inviate per il pagamento delle Guarnigioni e degli Ufficiali, erano povere da far pietà; poi hanno cambiato padrone, si sono trovate obbligate a pagare delle Imposte, è stato necessario obbedire e pagare. Hanno aperto gli occhi, hanno riconosciuto la bontà delle loro terre, le hanno fatte fruttare e hanno ricavato dal loro seno non solamente di che soddisfare il Principe ma di che arricchirsi. La stessa cosa accadrebbe ai sudditi del Papa, se si vedesse sulla Cattedra di San Pietro un Principe che volesse risvegliarli dal lungo assopimento in cui si trovano da tanto tempo, obbligandoli, loro malgrado, al lavoro e aprendo i commerci in questi Stati. L'ho già sottolineato in un altro passo. Gli stati del Granduca di Toscana non valgono neppure lontanamente quelli della Chiesa, eppure quel Principe ne ricava somme che sembrano esorbitanti e tutti i suoi Sudditi sono ricchi; perché questa differenza? Da dove deriva? E' che il Principe ha saputo risvegliare i suoi Sudditi dal peccato di pigrizia mentre i Sovrani Pontefici ce li lasciano marcire.

Oltre al commercio d'olio, gli abitanti di Corneto ne fanno anche uno abbastanza considerevole di frumento. Il loro terreno è eccellente. Ogni qualità di grano e di legumi vi cresce alla perfezione. Hanno frutta molto buona e in quantità. Le coste del mare sono straordinariamente adatte all'allevamento di montoni e capretti. Ne allevano di pregiati da lana e da pellame, i pascoli lungo la *Marta* forniscono loro buoi grassi da latte e da formaggio a cui non manca che un po' più di cura per eguagliare quelli che godono la migliore reputazione. Hanno inoltre dei buoni vigneti. Si vede in tutta questa Città un'aria di agiatezza: è il segno che gli abitanti se la passano bene. Sono entrato in molte case, per lo più di borghesi, le ho trovate ben ammobiliate, hanno calessi o cavalli, sono ben vestiti, hanno gusto per i quadri. La città è pulita e ben pavimentata e il Municipio è così ricco che ha intrapreso la costruzione di un acquedotto che gli costa più di ottantamila scudi romani, benché, come ho già detto, abbia acqua in misura sufficiente e anche più del necessario.

Arrivammo a Corneto verso le 14 e avremmo potuto arrivarci prima perché gli attacchi erano molto buoni. Erano cavalli napoletani di una grande bellezza e di una vivacità straordinaria. Non hanno la taglia dei cavalli di cui ci si serve a Parigi, ne sono ben lontani; ma sono infinitamente più eleganti e di una bellezza ammirevole. Tutto ciò che possono fare i cocchieri e i postiglioni è di trattenerli. A un miglio dalla città trovammo una

ventina di cavalieri: erano i personaggi più in vista che venivano incontro a S.E. Egli fu ricevuto dal Priore degli Agostiniani alla testa della Comunità. Il Cardinale Imperiali è il protettore di tutto l'ordine degli Agostiniani e sicuramente un vero protettore, che non lascia scappare alcuna occasione di fare del bene a questi Padri, ma che domanda loro sia rispetto della regola che ciò che hanno promesso a Dio.

Mentre Sua Eminenza ricevette i complimenti, io mi preparai a dire Messa, al termine della quale la seguì alla casa di uno dei maggiorenti della Città, dove era stato preparato il suo alloggio: questa casa era molto elegante.<sup>15)</sup> Il Cardinale alloggiò al terzo piano per godere dell'aria e della vista che era molto bella ed estesa. Dopo pranzo, due di quei Signori che erano venuti incontro a Sua Eminenza si offrirono di farmi vedere la Città. Io andai con loro e vidi quanto ho già annotato sopra e quanto dirò nel seguito.

Andammo dagli Agostiniani, dove avevo detto Messa all'arrivo. Il Priore ci fece molte cortesie e ci fece vedere il Convento. Il Chiostro è tra i più singolari, si compone di cinque arcate da ciascuna lato, alte, ornate di pilastri all'esterno e all'interno, tagliati elegantemente, d'ordine dorico. L'interno del Convento è comodo e molto curato; è ridente, di buon gusto e ha una bella vista. La Chiesa è grande e tuttavia non ha che una navata piuttosto larga con delle Cappelle sui due lati, un Altare alla Romana e il Coro dietro l'Altare.

Ci entrammo tornando dalla casa di uno dei nostri accompagnatori, che ci fece vedere qualche quadro originale, che avrebbe potuto far onore allo studio di un Principe. Ci fece assaggiare del vino di sua produzione che trovammo molto buono.

Monsignor Cardinale mi disse che voleva farmi vedere i lavori dell'acquedotto e che aveva chiesto dei cavalli per portarci là. Poco dopo fu portata una carrozza per Sua Eminenza e dei cavalli per tutti quelli che l'accompagnavano. Mi preparavo a montare a cavallo dopo averlo visto salire nella carrozza, quando mi chiese dove andassi. "Sto salendo a cavallo - dissi - per avere l'onore di accompagnare Vostra Eminenza". "No, no - mi disse - salite sulla mia carrozza, ci intratterremo strada facendo".

Andammo così in carrozza fin dove quella poteva spingersi senza rischio; quindi scendemmo e, mentre si rendeva conto al Cardinale del lavoro e delle spese fatte e da fare, egli mi fece montare a cavallo con uno degli appaltatori e con alcuni di quelli che lo avevano accompagnato e andammo fino a tre miglia di distanza dal luogo dove erano i lavori. Ne fui molto soddisfatto. Si era preferito far passare il canale seguendo il profilo della montagna piuttosto che fare delle arcate per andare da un punto all'altro. C'erano tuttavia, in qualche punto, dei tratti costruiti solidamente e di bell'aspetto. Mi fermai più a

lungo di quanto avrei dovuto e andai troppo lontano, cosicché era trascorsa più di un'ora dal tramonto del sole quando ci unimmo di nuovo a Monsignor Cardinale- “Vi stiamo aspettando - mi disse”. Il rimprovero era giusto e molto garbato. Io gli risposi che la curiosità mi aveva fatto dimenticare il mio dovere e che le belle cose che avevo visto ne erano la causa. “Torniamo in città - mi disse - mi racconterete cammin facendo quel che avete visto”. Io lo intrattenni ed egli ritenne opportuno che vi tornassi l'indomani, cosa che feci. Ebbi il piacere di vedere i lavori molto meglio di quanto non avessi fatto la sera precedente. E' vero che non potei andare fino al luogo dove si prendeva l'acqua: era troppo lontano. Ma vidi abbastanza per accontentare la mia curiosità.

In seguito ai lavori, a mezza costa della collina dove era la Città di *Tarquinia*, sono state trovate le antiche sepolture della stessa Città. Si deve questa scoperta al caso e alla necessità di scavare per fare il letto del Canale. I sepolcri, o le Grotte, sono a mezza costa della collina, sulla quale era questa Città sfortunata, distrutta da tanti secoli che non se ne aveva più quasi alcuna memoria. Si sapeva solamente per tradizione che era stata in questa località o poco lontano: questo era tutto ciò che si era conservato. La scoperta delle grotte fece trovare qualche altro monumento che non lasciò più luogo al dubbio che essa si fosse trovata realmente in questa località.

Le Grotte, che sono servite da sepolcri agli Eroi di quel tempo, sono scavate nel tufo di cui la montagna è composta. Sono per lo più delle camere da dieci a dodici piedi, quadrate, alte sui nove, dieci piedi. Le porte sono al centro delle coste opposte e aprono una successione di numerose Grotte, che danno le une nelle altre. Le aperture o porte erano chiuse da un muro meno spesso dei muri che separavano le Celle tra loro. Si era supplito alla mancanza di tufo, quando ciò era capitato, con muri di mattoni larghi, lunghi e più spessi di un terzo di quelli che si fanno oggi. In alcuni si vedevano i resti di pitture, cioè, del rosso, del blu, del nero, che sembravano marcare dei riquadri piuttosto che delle figure, perché l'umidità aveva cancellato quasi tutto.

Ogni Cella aveva due grandi banchi o ripiani tagliati e praticati nel tufo, o fatti di mattoni, di circa quattro piedi di larghezza su tutta la lunghezza della Cella: era là che si stendevano i corpi. Lo si può dire con sicurezza dopo che si sono trovati sui banchi le ossa grandi che sono scampate al trascorrere del tempo, il quale ha consumato interamente le piccole e le medie; erano disposte in modo che si vedeva che esse erano nel posto che occupavano quando il corpo intero vi era stato deposto; ma non si sono trovate che le ossa delle cosce e delle gambe, qualche resto di vertebre e dei crani la cui straordinaria grandezza testimonia che avevano fatto parte di corpi estremamente grandi.

---

<sup>15)</sup> E' facile pensare che si tratti del Palazzo dei Conti Falzacappa, allora la più illustre famiglia cornetana.

Sugli stessi banchi, accanto ai corpi si sono trovate delle armi che la ruggine aveva quasi consumato, come spade molto larghe e lunghe, ferri di partigiane<sup>16)</sup> lunghe più di due piedi, larghe da sette o otto pollici e molto spesse. Lame di coltelli o di pugnali grandi e forti ma talmente mangiate e consunte dalla ruggine che non potevano tenersi dritte. Sembrava che fossero di filigrana. Ne ho viste alcune. Quanto ai manici e alle aste, non rimaneva nulla. Non c'era la minima apparenza che lì ci fosse stato altro che delle semplici iscrizioni: apparentemente la moda del paese e dei tempi non era di fare epitaffi, benché se ne siano trovati in altri paesi di più antichi di quanto si ritenga che quelli potessero essere.

Ciò che si è ritrovato di più integro e in più grande quantità sono vasi di terracotta di ogni specie. Alcuni erano ai piedi e altri alla testa dei corpi, erano coppe, boccali o brocche a una o a due anse, sottocoppe e altre simili stoviglie; ai piedi dei banchi c'erano fornelli, pentole molto grosse, grandi vasi e altri utensili di casa. Tutto questo vasellame era integro.

Se ne è trovato in tutte le Celle che sono state aperte. In verità questi pezzi, e particolarmente quelli che erano verniciati, erano coperti da una specie di talco biancastro, che ne copriva tutta la superficie senza danneggiare la vernice né il colore, perché la maggior parte di questi vasi era coperta da una vernice nera con ornamenti rossi abbastanza ben lavorati.

Ne ho avuti parecchi. Ne ho regalati a dei collezionisti, ma me ne restano tuttavia ancora due: il primo è una ciotola fatta quasi completamente come quelle di cui ci si serve ancora oggi nella regione, che si chiama *Scudella*, è rotonda, senza orecchie, piuttosto simile a una tazza svasata, sostenuta da una base rotonda. La vernice è nera con qualche ornamento rosso al di fuori. L'altro pezzo è una sottocoppa di materiale e colore simile con degli ornamenti rossi al centro. Li ho puliti in parte per far vedere i colori ed ho lasciato il talco sul resto. Avevo un boccale che poteva contenere due pinte di una terra bianca così leggera che il minimo soffio la spargeva. Tutto questo vasellame era fatto al tornio. L'ansa del boccale era bene applicata come alcune decorazioni che lo coprivano e l'imboccatura era ornata a baccelli. I fornelli che si sono trovati dentro queste Celle sono realmente della stessa foggia di quelli che si fanno ancora oggi in Italia, in Francia, in Spagna e in molti altri paesi. Essi possono servire a smentire quelli che osassero attribuirsi l'invenzione e la forma.

Sia che la regione non fosse allora ricca d'oro e d'argento, sia che questo non fosse il costume, benché molto antico, come si vede dai sepolcri di David e Salomone, sia che gli operai che hanno aperto queste Celle si siano impadroniti di quello che hanno trovato e siano stati tanto saggi da non dirne niente, è certo che non se ne è avuta conoscenza. Ho

---

<sup>16)</sup> E' una sorta di alabarda, munita di un'asta di legno e di una lama triangolare

avuto solamente tra le mani un anello che si credeva d'oro: sembrava tale sulla pietra; ma essendo stato sondato con il bulino si è scoperto che era di rame rivestito da due foglie d'oro o da una molto spessa. Non era rotondo come sono normalmente gli anelli, ma ovale.

Nel diametro maggiore misurava un pollice ed era spesso come le penne di corvo di cui ci serve per disegnare.

Qualora si supponesse che i miei due vasi siano stati messi nel sepolcro, in cui sono stati trovati, l'anno medesimo in cui la città di *Tarquinia* è stata distrutta, cioè cinquecentocinque anni avanti la nascita del Messia, ne conseguirebbe che essi avrebbero in questo anno 1726 duemiladuecentotrentuno anni d'antichità, ma se ne possono attribuire loro, senza timore di ingannarsi, molti di più.

Andai a passeggiare sulla montagna di *Tarquinia*: è al presente un bosco, nel quale non è agevole scoprire niente che possa far conoscere quale grandezza nè quale forma avesse. Quelli che ebbero la commissione di distruggerla la eseguirono molto fedelmente.

Monsignor Cardinale andò a passeggiare verso sera. Ebbi l'onore di accompagnarlo.

Fece la sua preghiera nella Chiesa dei Francescani che si trova all'estremità della Città a mezza costa; benché sia interamente nel vecchio stile gotico, cioè, nel peggiore, non per questo è priva di qualcosa di buono. Lì ci mostrarono una vasca di marmo nella quale anticamente si battezzava per immersione. Io non credo che sia stata fatta per quest'uso. Era sicuramente un bacino di fontana sul quale si notano dei festoni di fiori e di frutti di molto buon gusto. Ci sono nella Chiesa alcuni epitaffi che non ebbi il tempo di copiare.

Venerdì 24 aprile, dissi messa dagli Agostiniani, dopo la quale montammo in carrozza per andare a Montalto. Poiché il Signor Marchese Imperiali aveva deciso di andare a cavallo, volli sedermi davanti con il mio compagno. Monsignor Cardinale mi domandò perché cambiassi posto, gli dissi che era per rispetto e affinché fosse più a suo agio. "Mettetevi accanto a me - mi disse - quando saremo fuori della città, farete come riterrete opportuno; ma io voglio che tutte queste persone vedano la stima che ho per voi".

Che dire di una così grande cortesia? Forse Padre Feuillée si irriterà che io la riferisca, come si è irritato perché non ho dimenticato quello che ho fatto alla Guadalupa.

Ma io la prego di considerare che quella mi fa troppo onore perché possa non parlarne, tuttavia, per non nuocere alla sua salute, non ne dirò di più, anche se dovessi esser tacciato di ingratitudine, potendo e dovendo riferirne ancora.<sup>17)</sup>

---

<sup>17)</sup> L'ironica riferimento alle critiche del R. P. Feuillée, appartenente all'ordine dei frati minimi e membro dell'Accademia delle Scienze, finisce ovviamente per amplificare la "grande cortesia" del cardinale. L'inizio del cap. XIV del t. IV chiarisce i termini della polemica: P. Feuillée aveva accusato il L. di abbandonare in riferimenti di carattere personale e il nostro autore si difende affermando che i suoi *Voyages* altro non sono che un diario, un *journal*

Montalto è una città molto più piccola o un borgo, che fa parte del Ducato di Castro.

Dista dieci miglia da Corneto, circa tre miglia dalla foce del Fiora e dalla Torre di guardia e circa quindici miglia dalla Città di Castro, che ha dato il nome al Ducato.

Questo Ducato apparteneva a casa Farnese, cui appartengono ancora oggi i Ducati di Parma e Piacenza. La città di Castro era su un'altura circondata da precipizi, ai piedi dei quali scorre il ruscello o piccolo fiume Olpita. Era sede Episcopale.

Accadde che nel 1641 il Papa Urbano VIII chiese con molta insistenza al duca Odoardo Farnese di rimborsare i debiti che aveva fatto a Roma e, non avendo quel Principe potuto o voluto farlo, il Papa lo minacciò di impadronirsi delle terre della Chiesa che aveva in feudo e, poiché il Ducato di Castro era il più esposto e il più alla mercé del Papa, il Principe vi fece fare con cura le fortificazioni necessarie, vi mise una guarnigione di cinquecento uomini agli ordini di Delfino Angelieri con molte provviste da guerra e vettovaglie. I suoi uomini fecero molte ostilità sulle terre della Chiesa e il Ducato divenne il rifugio di una infinità di briganti. Il Papa, vedendo che il Duca si preparava alla guerra, cosa che gli sembrava un crimine di Lesa Maestà, perché quello era suo vassallo, gli fece fare diverse ingiunzioni dall'Uditore della Camera Apostolica, al fine di metterlo completamente nel torto e, resosi conto che tutti i suoi gesti paterni erano inutili, arruolò delle truppe che mise agli ordini di Taddeo Barberini, Prefetto di Roma, e fece assediare Castro. L'assedio non fu lungo. Angelieri, sia che gli facesse difetto il coraggio, sia che si fosse accordato, rese la Piazza dopo sei giorni e il Papa vi mise una guarnigione. La presa di questa Piazza provocò grandi sconvolgimenti in Italia; molti Principi presero parte a questa disputa. Si ebbe infine una pace nel 1644 in virtù della quale il Duca Farnese rientrò in possesso di Castro. Ma riprese più apertamente che mai le antiche controversie, che erano soltanto assopite e non spente. Nel 1649 si ripresero le armi e, avendo Innocenzo X arruolato un esercito agli ordini dei conti Videman e Gabrielli, Castro fu assediata una seconda volta. Alle ragioni di interesse che si avevano per impadronirsi di questa Piazza si aggiungeva l'uccisione di Monsignor Giarda, che ne era Vescovo, il quale fu assassinato, e molte altre ragioni.

Se non ci fosse stata che l'uccisione del Vescovo, la città avrebbe dovuto essere privata del titolo Episcopale per cento anni, questa era la disposizione dei Canonici; ma, essendo stata rasa al suolo la Città, il titolo fu trasportato ad Acquapendente, città dello Stato della Chiesa sulla frontiera della Toscana.

---

*du séjour qu'il a fait.* P. Feuillée “dovrebbe considerare che un diario deve necessariamente portare il nome di chi l'ha fatto, è una narrazione di ciò che costui ha visto, fatto e detto, l'autore è obbligato a parlare di se stesso”.

Sansone Asinelli, che era Governatore di Castro, si difese con molto vigore, l'assedio fu lungo e vi furono molte perdite da una parte e dall'altra. Alla fine, essendo stata spinta la trincea fino alla controscarpa ed essendoci una breccia considerevole al corpo della Piazza, egli la consegnò e il Papa, invece di metterci una guarnigione, decise di togliersi questa spina dal piede e di liberare per sempre gli Stati della Chiesa dalle rapine che i briganti vi facevano sotto la protezione del Duca e dei suoi Ufficiali: si diede un tempo ragionevole agli abitanti per portar via i loro effetti e tutto quello che vollero dalle loro case. Dopo di che si appiccò il fuoco dappertutto, e quando l'incendio ebbe fine, si distrusse tutto ciò che restava delle case, si rasero al suolo le mura e le torri della Città, si riempirono i fossati e si eresse una colonna di pietra al centro della Piazza, sulla quale si incisero queste parole: *Hic fuit Castrum*, qui fu Castro. Castel Franco, Castel Cretoso, Cortuosa, Pentecio, Quintiana, Castel Ghezzi, Ulcia ed altri luoghi ebbero la stessa sorte per togliere ai briganti tutti i luoghi dei loro rifugi.

L'anno seguente, il Papa riunì al suo Dominio il Ducato di Castro, malgrado tutte le opposizioni che fece casa Farnese. Anche il Lago di Bolsena, in tutto o in parte, ne dipendeva. Oggi appartiene interamente alla S. Sede.

Arrivammo a Montalto alle diciassette e mezza, vale a dire circa alle undici di Francia. Gli Assentisti erano venuti a incontro a Monsignor Cardinale e lo condussero al Castello che si chiama la Rocca. Il nome è ben appropriato, perché è costruito su un'altura elevata e scoscesa quali da tutti i lati, che domina tutti i dintorni. Le costruzioni sono vecchie; fatta eccezione per la grandezza, sono ben poca cosa. Si parlava di abatterle e di farne di nuove. Non so che cosa sia successo dopo la mia partenza dall'Italia, perché si va lentamente a Roma, soprattutto quando si tratta di fare delle spese. La vista dell'appartamento occupato da Sua Eminenza era molto bella ed ampia. Volle farsi rendere conto dello Stato della Comunità appena ci si alzò da tavola ma, non essendosi trovati pronti quelli che ne erano incaricati, concesse loro il resto del giorno e frattanto si fece portare dei cavalli per andare a passeggiare lungo il fiume fino alla foce, presso la Torre di Guardia che porta il nome di Montalto. Arrivarono subito con un calesse, sul quale ebbi l'onore di salire con lui.

Il Fiora, che costeggiammo fino alla foce, non è un gran fiume; non è tuttavia guardabile che in pochi punti che bisogna conoscere bene prima di azzardarcisi. I suoi bordi sono poco alti e affiancati da ogni lato da un prato della larghezza di un miglio, al di là del quale si vede una selva o delle brughiere che servono da pascolo per molti armenti di diverse specie di animali.

Non ci sono che tre piccole miglia da Montalto alla riva del mare. Il caso, o il riguardo degli Assentisti, vi fece trovare due Tartane di pescatori che diedero a Monsignor Cardinale il divertimento della pesca nel mare e, in seguito, nel fiume; riuscirono molto bene in entrambi i casi e riportarono molto buon pesce.

La torre non mancò di salutare Sua Eminenza con tutta la sua artiglieria, che consisteva in tre pezzi di cannone di circa quattro libbre di palla, altrettante petriere<sup>18)</sup> e qualche grosso archibugio montato su dei cavalletti. Questa torre è più grande di un terzo di quella che ho descritto nel tomo precedente ed è fatta sullo stesso modello. Il torregiano vi è comodamente alloggiato con due uomini di guardia che è costretto a tenere. Visitammo la torre dall'alto in basso. E L'ultima dello Stato Ecclesiastico. La vista è molto ampia dalla riva del mare, perché solo l'orizzonte la limita e si scopre a destra e a sinistra da Civita Vecchia a Porto Ercole. Da lì si vedono tre diversi Stati. Quelli della Chiesa, di cui il Ducato fa parte: quelli del Grand Duca di Toscana, come Sovrano dello Stato di Siena; e quello di Orbetello, altrimenti delle guarnigioni chiamate *Stato dei Presidi*, che il Re di Spagna si riservò quando cedette quello di Siena ai Gran Duchi di Toscana.<sup>19)</sup>

Il Fiora viene dallo Stato del Gran Duca. Si unisce al fiume Timone a un miglio dalle rovine di Ulcia; serve da confine, con il piccolo corso del Pescia, agli stati della Chiesa e del Gran Duca.

Si contano dieci miglia dalla foce del Fiora a quella del Pescia. Tutto il litorale fino a tre o a quattro miglia all'interno è a bosco e brughiera ed è questa, a quanto pare, la causa della malaria della regione, perché l'aria del mare, permanendovi senza movimento, vi si addensa e si corrompe così come l'acqua delle piogge che vi ristagna. Cosa che non accadrebbe se queste, terre, d'altronde molto buone di per sé, fossero valorizzate. La coltivazione di questi luoghi, se ci si potesse risolvere a intraprenderla, vi attirerebbe persone che vi si stabilirebbero, la malaria cesserebbe ben presto, la regione si popolerebbe e porterebbe un commercio considerevole.

Al di là di questa fascia incolta e abbandonata, si trovano terre a frumento di una resa incredibile, il frumento che producono, e generalmente tutto ciò che se ne vuole ricavare, è eccellente.

La passeggiata e il piacere della pesca ci trattennero tanto a lungo che erano quasi le due di notte, quando arrivammo a Montalto. Sua Eminenza sistemò qualche affare prima di mettersi a tavola per cenare.

---

<sup>18)</sup> La petriera è un mortaio di grandi dimensioni usato per scagliare pietre.

<sup>19)</sup> Lo Stato dei Presidi era sotto il controllo della Spagna fin dal 1557 e passò all'Austria solo alcuni anni dopo la visita del L. (trattati di Utrecht e Rastadt del 1713-1714).

Avevamo trovato tutte le siepi e le brughiere ai due lati della strada piene di lucciole.

Ho parlato a lungo di questi insetti e delle loro diverse specie nel mio *Viaggio* alle Isole dell'America. Quelle che ho visto in questo territorio e in molti altri luoghi d'Italia sono più piccole di quelle dell'America e più grandi di quelle dei paesi freddi.

L'indomani mi alzai di buonora per andare a vedere la Città e quanto avrei potuto dei dintorni, poiché sapevo che Monsignor Cardinale sarebbe tornato a Corneto lo stesso giorno. Ebbi ben presto completato la visita della Città, perché è molto piccola. E' costituita da un unico agglomerato, al di sotto dell'altura sulla quale è costruito il Castello: non consiste che in un'unica strada abbastanza lunga e larga, tagliata da cinque o sei strade più corte e meno larghe. Le case sono ben costruite e curate. C'è una chiesa Parrocchiale nella quale dissi Messa e due fontane molto belle. Mentre leggevo l'iscrizione di una di queste fontane, venne un asino caricato con due barili, che senza essere condotto da nessuno si avvicinò a una delle cannelle, vi accostò uno dei barili all'imboccatura del quale c'era un imbuto abbastanza largo e, quando lo sentì pieno, si girò e fece riempire nello stesso modo il secondo barile. Dopo di che se ne ritornò a casa a passi misurati. Tornò un momento dopo e fece ancora la stessa manovra con altrettanta destrezza che la prima volta; io lo seguii per sapere a chi appartenesse un asino così bene indottrinato e vidi che apparteneva al fornaio della Città. Costui mi fece molte cortesie, sia perché mi aveva visto al seguito di Monsignor Cardinale che perché elogiavo il suo asino.

Mi disse che era suo padre ad averlo istruito così, che erano quaranta anni che se ne servivano di padre in figlio in famiglia e che, quando suo padre lo comprò, era già un asino fatto, a cui non si potevano dare meno di sei anni. Questa età così avanzata mi sembrava difficile da credere; se ne accorse e mi giurò che il suo asino aveva quarantasei anni suonati, aggiungendo che, se avessi voluto avere un po' di pazienza, mi avrebbe mostrato delle carte che me ne avrebbero convinto. Non volli spingere più lontano le mie ricerche, l'asino fece ancora un viaggio durante la nostra conversazione, dopo di che si fermò alla porta per essere liberato dei barili e del basto. "Perché - mi disse il fornaio - quando ha fatto i viaggi che deve fare bisogna metterlo in libertà, altrimenti romperebbe i barili e si sbarazzerebbe molto presto del suo basto".

Vorrei proprio vedere i Cartesiani fare una macchina come quella o spiegarci in una maniera ragionevole una meccanica così giusta e così ragionata di tutti questi movimenti: credo che ne sarebbero imbarazzati, così come per la spiegazione di un fatto che riporterò subito.

Salii al Castello e andai a vedere i pozzi dove si ripone il frumento che si vuole conservare per molti anni; si trovano su un piano che serve da terrazza al Castello dal lato

del mare. E' di un tufo schietto, nel quale si sono scavati dei pozzi, la cui apertura, o bocca, non ha che circa tre piedi di diametro. L'apertura ha questo diametro all'incirca fino ad una tesa di profondità; dopo di che il diametro dei pozzi aumenta fino a diciotto o venti piedi, su una profondità di più di trenta piedi.<sup>20)</sup> E' una specie di cerchio scavato nel tufo, la cui apertura è al centro del cono che la copre. Il tufo è così schietto e così compatto che le piogge non lo possono mai penetrare. Si mette un letto di paglia ben secca sul fondo, si tappezzano le pareti con delle stuoie e ci si mette il frumento ben secco e pulito. Man mano che ci si mette il frumento si aumentano le stuoie, affinché non stia a contatto diretto con le pareti e, quando il pozzo è riempito fino alla parete superiore, si chiude la bocca con una pietra tagliata apposta, a misura, o con delle tavole di buon legno tagliate a misura e si copre il sopra con un po'di calce e pietrisco a forma di cono. Ho visto alcuni pozzi vuoti e altri che venivano vuotati. Mi è stato detto che quando si apriva un pozzo ne usciva un vapore denso e un calore fortissimo, quasi come una fornace che si dissigilli. Uno degli Ufficiali dell'Assentista ebbe la cortesia di farmi aprire un pozzo, affinché fossi assicurato della verità di ciò che mi aveva appena detto; vidi in effetti uscire dal foro, dopo che fu aperto, un fumo denso e molto caldo che durò a lungo. Si estrasse del frumento per farmelo vedere, era caldo senza essere umido e così ben conservato come se fosse stato in un granaio.

Mi si assicurò che il frumento era così bello e buono dopo essere rimasto in questi pozzi come se fosse stato appena battuto e pestato.

Non mi stupisco più se i Mori d'Africa mettono tutti i loro raccolti di frumento in pozzi quasi del tutto simili a questi, di cui chiudono le aperture con rami d'albero o con della paglia, sulla quale mettono della terra che lavorano e seminano come se sotto non ci fosse niente.

Salli poi all'appartamento di Monsignor Cardinale, mi aveva visto a colloquio con il fornaio. Mi chiese l'argomento della conversazione e io glielo dissi; come sembrò dubitare dell'età dell'asino, gli dissi che se voleva sarei andato a cercare il suo estratto di battesimo.

I presenti lo assicurarono: alcuni lo conoscevano da trenta anni, altri da trentacinque anni, in modo che si decise di attenersi al rapporto del padrone e di aggiudicare quarantacinque anni alla sua età, salvo dargliene di più se si trovassero nuove prove.

Oltre al grano, che è la risorsa principale del Ducato di Castro, vi si alleva una gran quantità di pecore. Il frumento vi attira i topi e le pecore vi fanno venire i lupi, che hanno rifugi sicuri nelle selve e brughiere che sono in gran numero nella regione.

---

<sup>20)</sup> La "tesa" è una misura di lunghezza corrispondente all'apertura delle braccia.

E' passato in consuetudine con forza di legge che l'Assentista debba pagare una pistola per ogni lupo o testa di lupo che gli si porti, purché sia certo che la bestia è stata uccisa nel Ducato.<sup>21)</sup> Senza questa precauzione i lupi si moltiplicherebbero al punto che non ci sarebbe più sicurezza per le pecore e le altre bestie e in seguito, forse, neppure per gli uomini.

Un contadino scoprì, nel tempo in cui Monsignor Cardinale era a Montalto, la tana di una lupa e agì così tempestivamente, malgrado il pericolo a cui si esponeva, da sottrarre cinque cuccioli che vi si trovavano. Li portò ancor vivi all'Assentista, che pretese che, avendoli presi tutti e cinque in una retata, aveva faticato come se ne avesse preso uno di buona taglia e capace di fare del male. Il contadino non volle né lasciare i suoi lupacchiotti né accettare la pistola che gli si offriva. Chiede udienza al Cardinale che, avendo sentito le parti, condannò l'Assentista a prendere i cinque cuccioli ed a pagare cinque pistole al contadino. Questo giudizio era stato più equo perché, oltre al pericolo estremo al quale s'era esposto il contadino se la lupa l'avesse trovato in flagrante delitto o avesse seguito le sue tracce, egli aveva liberato la regione dalle razzie che quei cinque lupacchiotti non avrebbero mancato di fare e della posterità che vi avrebbero lasciato.

Ma non è così facile liberarlo dai topi. Il Signor de Seine, Libraio a Roma, dice nel suo *Viaggio in Italia*, tomo III, pag. 416 che la Città di Cosa, che non è molto lontana da Montalto, fu talmente infestata dai topi che i suoi abitanti furono obbligati ad abbandonarla, come riferisce Rutilius Namatianus Gallus, nei versi che terminano con questi due:

*Dicuntur cives quondam migrare coacti  
muribus infestos deseruisse lares<sup>22)</sup>*

Così il gran numero di ratti e topi non è una cosa nuova in questa regione; ma ciò che è stato riferito al Sig. Cardinale mi è sembrato così straordinario che non sono stato in grado di dimenticarlo. E' che, avendo sezionato dei topi pregni, si era trovato che anche quelli che si portavano dentro erano nello stesso stato, in modo che, venendo al mondo, avevano partorito. Fu l'Assentista, uomo saggio che non avrebbe osato ingannare un Signore come era il Cardinale Imperiali, che assicurò di aver visto ciò e di averlo notato con una sorpresa che l'aveva obbligato a fare la dissezione con ogni cura e attenzione immaginabili; in questo fatto non c'è niente che non sia molto verosimile, se è vero che uno

---

<sup>21)</sup> La pistola è una moneta d'oro spagnola del valore di due scudi.

<sup>22)</sup> Si dice che una volta i cittadini costretti ad emigrare / abbiano abbandonato ai topi i Lari infesti.

storico riferisce che nel 1672 una donna partorì una bambina che era incinta di un'altra bambina che fu battezzata. *Etrennes Mignones* del 1728.<sup>23)</sup>

Partimmo da Montalto verso le ventuno ed arrivammo a Corneto al tramonto del sole. Monsignor Cardinale fu occupato fino all'ora di cena, e il giorno seguente quasi per intero, a diversi affari, poiché, come ho già segnalato, è il capo della Congregazione del Governo dello Stato Ecclesiastico, da cui dipendono tutti gli affari che hanno rapporto con il Governo particolare delle città che compongono lo Stato; e quando fa la visita delle piazze, da solo ha tanto potere quanto ne ha con tutta la Congregazione quando è riunita.

Il 28 ricevete di prima mattina a mezzo di un corriere espresso la notizia della morte dell'Imperatore Giuseppe. Si prese la pena di scendere dal suo appartamento nel nostro per darci la notizia; io gli dissi che era una gran perdita ma che ciò sarebbe stato un grande avvio alla pace generale.<sup>24)</sup> Partimmo verso le dodici e mezza e arrivammo a Civitavecchia alle quindici. Dissi messa arrivando alla Cappella della Morte. Sua Eminenza ci trattene a pranzo e quindi ci congedò ricolmi delle sue cortesie.

Avevo notato sulla strada da Corneto a Civita Vecchia, e particolarmente tra la *Marta* e il *Mignone*, una quantità di alberi da sughero. Ne ho fatto la descrizione nel mio *Viaggio in Spagna* al quale il Lettore farà ricorso se vuole.

**Giovanni Insolera**

---

<sup>23)</sup> *Piccole strenne* del 1728. E' il divertito commento del L. nel momento della revisione dei suoi appunti.

<sup>24)</sup> In effetti, la morte improvvisa dell'Imperatore Giuseppe I (1705-1711) e la prospettiva che il fratello Carlo sedesse su entrambi i troni di Spagna e d'Asburgo bloccarono definitivamente la politica di espansione di Luigi XIV, provocando, in quello stesso anno 1711, la pace separata con l'Inghilterra e, in rapida successione (Utrecht, 1713 e Rastadt, 1714), il nuovo assetto europeo.